Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 18 (1876)

Heft: 5

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno XVIII. 1° Marzo 1876. N. 5.

L'EDUCATORE
DELLA
SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETA' DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO.

Si pubblica due volte al mese — Prezzo d'abbonamento per un anno fr. 5: per un semestre fr. 3, per tutta la Svizzera — Pei Maestri elementari il prezzo d'abbonamento annuo è di franchi 2,50, compreso l'Almanacco Popolare — Per l'Estero le spese di porto in più.

SOMMARIO: Delle guide dei testi. — Delle fasi dell'insegnamento. — Esposizione dei lavori scolastici di disegno. — Dell' insegnamento della Geografia. — Cenni biografici: *Gino Capponi* — *Maurizio Quadrio.* — Soccorsi alle vittime di Hellikon. — Monumento Lavizzari.

I Libri di testo nelle Scuole Elementari.

IV.

Delle guide dei testi.

Le guide sono anch'esse libri elementari, ma fatte in servigio della intelligenza, nei quali si vengono metodicamente dichiarando e raccogliendo insieme le nozioni elementari da depositarsi nelle menti degli allievi, e poi nei testi in servigio della memoria di quelli.

Servono dunque le guide specialmente al maestro, ma elleno potrebbero tornare anche utili assai ai discepoli, facendole leggere ai medesimi a casa o in iscuola, sì perchè ragion vuole, che nelle guide sieno accennate e dichiarate assai più nozioni che nei testi non convenga deporre, e sì perchè servirebbero come di ripetizione delle lezioni date dal maestro.

Del resto le guide devono essere tante quanto i testi, colla medesima connessione logica fra loro dei testi, e con rigoroso metodo didascalico esposte. E sarebbe desiderabile cosa che la

forma della loro esposizione, come eziandio quella dei testi, fosse possibilmente fatta in puro dettato di lingua italiana, e forse anche, almeno per assai parti, in forma drammatica, nella quale fossero rispettate le ragioni della estetica. E perchè riuscissero più utili e più facili all'uso del maestro ed anche degli scolari che se ne volessero avvantaggiare, potrebbero essere distinte per lezioni rispondenti agli articoli o paragrafi dei testi, e condotte per modo che al termine della discussione e della analisi venissero costantemente raccogliendo le dichiarate nozioni in altrettanti brevissimi capiversi rispondenti a cappello verbo a verbo, e numero a numero coi singoli testi. Di che ne abbiamo un assai lodevole esempio nella così detta grammatica pedagogica del nostro Fontana, per tacere d'altre più recenti pubblicazioni, che vorremmo vedere esperimentate da abili maestri.

Non ci fermeremo a dire lungamente delle guide, perchè bisognerebbe passare ad una ad una le regole del metodo didattico, e dimostrare come debbano essere nelle guide attuate ed incarnate, il che si appartiene alla metodologia. Solo aggiungeremo qui, che qualunque volta passa la guida alla dichiarazione di una nuova nozione, deve sinteticamente, e come dicono acromaticamente, raccogliere in prima, ed esporre tutte quelle nozioni che furono antecedentemente dichiarate, e che potrebbero essere necessarie ed utili alla dichiarazione della nozione che prende ad analizzare. Poi interloquendo condurre la mente dei discenti a proporre con qualche cenno il tema della presente discussione, dopo di che sarebbe suo ufficio instituire del proposto tema l'analisi con metodo ora socratico ed ora espositivo secondo le circostanze e le condizioni dei discenti, e finalmente alla conclusione come detto è qui sopra.

E sarebbe anche utile cosa assai che di quando in quando la guida facesse quello che il maestro non deve dimenticare giammai di fare, cioè ripartire dalla conclusione, e ritornare dialogizzando al principio. Il che giova assaissimo per fermare l'attenzione dei discepoli, educare la riflessione, esercitare la espo-

sizione, chiarire la intelligenza, formare l'abito della memoria ed apprendere per poco alla medesima il testo.

Anche queste osservazioni intorno alla guida voglionsi intese più per riguardo allo insegnamento dei primi corsi che non degli altri, pei quali potrebbe essere la guida più spedita ed espositiva, ma crediamo che sempre giovi l'essere distinta e separata dal puro testo.

A maggiore chiarezza del detto ci proveremo a dichiarare qui il tema proposto innanzi ad esempio parlando dei testi; la nozione generica parlando della parola.

« Voi sapete, miei giovanetti, che quando pensiamo a qualche cosa, per esempio ad un libro, questa cosa ci viene in mente. Niuno per altro di voi dirà mai, che pensando ad un libro, ci venga proprio nella mente uno di quei libri reali che si veggono cogli occhi e si toccano colle mani, e così dite di qualsivoglia altra cosa. Delle cose reali, come per esempio del libro, non ci viene in mente altro che la idea, per la quale le conosciamo. E che faraggine di idee non ci passa, come sogliam dire, per la mente ogni dì? Ma fino a tanto che le idee sono nella nostra mente soltanto gli altri non le sanno, e non pensano ad esse ma ad altre, e, perchè vi pensassero, bisognerebbe che noi le indicassimo loro con qualche segno. Non è vero?

Dis. Certamente.

M. Ora dunque pensate voi una cosa, o Alfredo.

A. Ho pensato.

M. Che cosa avete pensato?

A. Ho pensato un cavallo.

M. Avete voi dunque in mente un cavallo reale?

A. Non punto, ma un cavallo ideale, ossia la idea di un cavallo.

M. E come avete fatto conoscere a me che avevate in mente l'idea di un cavallo?

A. Colla parola *cavallo*.

M. La parola *cavallo* adunque è il segno, che voi avete

usato per indicare a me la idea di cavallo che avevate in mente, e però diremo che la parola *cavallo* è segno della idea cavallo.

Or dite voi, Gaudenzio, una qualche qualità del cavallo.

G. Nero; il cavallo è nero.

M. Il nero, ossia la nerezza del cavallo, l'avete pensata voi prima di dirla?

G. Sì signore, perchè non l'avrei potuta dire se non l'avessi avuta in mente.

M. Ma, dite, avevate in mente proprio il nero che è nel pelo?

G. No signore, ma l'idea del nero.

N. E l'idea del nero, che avevate in mente voi, come l'avete fatta conoscere a me?

G. Colla parola *nero*.

M. La parola *nero* adunque è un segno della idea della nerezza che è nel cavallo, come la parola cavallo è il segno della idea cavallo. Simile dite di tutte le altre parole, epperò voi vedete che la *parola è il segno di un'idea o di una cosa ideata*.

Or dunque, dite voi, Venanzio, che cosa è una parola?

V. La parola è il segnô di una idea, o di una cosa ideale.

M. Dichiaratemelo con un esempio.

V. Per esempio, quando dico cane, colla parola *cane* faccio segno che ho in mente la idea del cane, e quando dico *ricciuto* faccio segno, che ho in mente la idea dell'arricciatura del pelo del cane.

M. Va bene: epperciò vedete, o fanciulli, che in ogni parola si distinguono due cose: il segno e la cosa segnata, ossia l'idea: se manca l'idea manca la parola, perchè la parola è il segno di un'idea. Ma il segno si può fare in più modi, colla voce, e allora la parola si dice vocale o *fonica*, colla penna o il gesso, e allora si dice scritta o *grafica*, e finalmente coi gesti, e questa parola si direbbe imitativa o *mimica*. Le parole dunque per ragione del segno si possono distinguere in tre classi: parole foniche, grafiche e mimiche.

E per ragione della cosa segnata, ossia della idea non si potrebbero anche distinguere in classi tutte le parole?

Dis. Non sappiamo.

M. Maisì, Ponete mente. Datemi voi, Ermenegildo, una parola?

E. Buono.

M. Datene una anche voi, Romualdo?

R. Uomo.

Ecco qui un uuovo tema, sul quale si procederebbe presso a poco nel medesimo modo, che abbiamo innanzi veduto a dare le nozioni riflesse del nome, dell'aggettivo, del verbo, e in somma della classificazione delle parole, e poi della modificazione loro, valendosi sempre de' veri chiariti per chiarire gli altri oscuri od ignoti.

Non è per altro da credere che il dialogo nella scuola si possa sempre condurre tanto filato e tornito come scritto è nella guida, ma si pone in essa per esempio e modello al maestro: tocca poi a lui fare quelle modificazioni che dalle risposte degli scolari si renderanno necessarie. Nel che è indispensabile grande vigilanza e perizia, affinchè, mentre il maestro vuol condurre per le brevi i discepoli ad una definita nozione, non sia egli stesso condotto da discepoli per le lunghe ad altre e disparate nozioni con inutile spendio di tempo e di fatica.

Delle fasi dell'Insegnamento privato e pubblico nei tempi diversi.

V.

(Continuaz. V. N. 2).

Mezza libertà nel soggetto e nell'oggetto presso il medio evo.

Distrutto il mondo romano, si stabilirono i barbari nelle sue varie parti; e fra le rozze e soldaresche forme dei loro governi tornò a incominciare qualche istruzione, qualche libertà

dell'insegnare. I barbari non avevano nè maestri, nè scuole, nè insegnamento proprio, tolto quello che si fa nella vita comune dai più vecchi ai più giovani. Erano maestri gli avanzi dei Romani, fatti schiavi dei barbari, o tenuti e sviliti poco meno. I Romani facevano presso a poco fra i barbari la figura che già fatta avevano i Greci fra loro.

Una sola differenza, e questa di grandissimo rilievo, stava pei maestri latini, la quale mentre li toglieva a quella vilissima condizione, in che avevano servito i maestri greci, limitava la loro libertà ad una dottrina, ad una scuola e persino ad un tenor di vita determinato. Erano per la più parte chierici. Purchè fossero addetti ad un monastero, o ad una parrocchia, o ad un episcopio, stavano sotto l'immunità religiosa, e potevano insegnare, e studiare con tutto il rumore e la ferocia dei tempi. Non potevano per altro insegnare nè studiare qualunque cosa; non potevano mutare la loro scuola; non potevano farla essi al tempo, al modo, e con l'autorità che loro talentasse. Questa libertà loro mancava affatto. Ma la sola certezza della loro sorte era pei maestri di quei tempi una grandissima libertà per l'insegnamento in se medesimo. Il clero, sia secolare, sia regolare, non poteva troppo attendere nè anco agli studi proprj, sia perchè mancavano i libri, sia perchè molto era occupato nelle cose del suo ministero, e molto anche nelle cose temporali. Pure i letterati di quei tempi erano i chierici, e ciò per tal guisa che l'uno era sinonimo dell'altro. Quindi l'istruzione non era molto profonda in generale, e questa ancora era tutta religiosa e teocratica. Le scuole d'Italia, e poi quelle, che a loro imitazione furono aperte nelle Gallie ed in Inghilterra, erano quasi tutte per lo miglior numero in conventi ed abbadie. Poco quindi crebbero le lettere e le dottrine profane; un po' più la filosofia e teologia scolastica. Del resto le mutazioni repentine ed immense che sopravvenivano a quei tempi, e continuarono a sopravvenire sino a fine del medio evo, rimescolando e rinnovando le pubbliche e le private fortune di tutti gli Stati d'Europa, non lasciavano pren-

dere forza nè incremento ad alcuna delle civili istituzioni; e tanto meno alla più mite e indefessa qual è quella delle scuole laiche. — La sola religione cristiana vi ebbe grandissimo aumento e diffusione, vuoi nelle conversioni e nelle chiese, vuoi nell'autorità, nel principato, nei beni temporali. Il sommo pontefice, il servo dei servi, rappresentando allora non solo il vicario di Cristo in terra, ma ancora la giustizia, la dottrina, la coltura, e la libertà degli uomini, aveva un alto e venerabile impero sui popoli e sui re. Era in Italia particolarmente considerato come capo dei popoli contro i feudatari; e primo propugnatore della nazionalità contro gl' imperatori ed i vassalli germanici. Perciò le scuole aderenti ai luoghi ed autorità religiose, insinuando le tradizioni latine, e rivestendo le lettere della dignità e libertà della religione, non potevano non avere un sentore nazionale.

Pure gli studi letterari, storici, politici e civili, tenuti sotto quella protezione religiosa e sacerdotale, non potevano crescere grandemente, come in vece crescevano gli scolastici, i teologici, i canonici. Non si trovano nella letteratura e negli studi profondi dei primi secoli del medio evo, scrittori ed opere da stare in confronto con Bonaventura, Bernardo di Chiaravalle, Tommaso d'Aquino, e dei decretalisti. Il clero promoveva le scuole letterarie solo tanto quanto ne avea bisogno per interpretare gli antichi scrittori cristiani, e scrivere colla lingua e lo stile e l'erudizione di quelli. Pel resto di tutta la letteratura, la storia, la poesia, l'eloquenza e tutta insomma la miglior parte delle umane lettere mostrò sempre in generale un grande disprezzo, come dispregiava la lingua italiana sorgente. Nè poteva fare altrimenti; sia perchè si trovasse tutto solo compreso ed occupato delle cose ecclesiastiche, sia perchè la coltura secolaresca gli parve sempre poco fedele e poco soggetta. Vi ebbero e vi hanno tuttavia grandi eccezioni; ma lo spirito costante e generale degli ecclesiastici si mostrò e si mostra continuamente poco favorevole alle lettere ed alla coltura profana. S. Basilio stesso

si querelava a' suoi tempi del dispregio che mostravano i chierici verso le umane lettere, siccome allontanantici da Dio. Veramente il primo componimento che siaci pervenuto in lingua nazionale sono le canzoni di S. Francesco da Assisi, vissuto gran tempo in Firenze. Quel grande amico del popolo fece il primo un omaggio dei canti sacri alla lingua popolare. Anche la predicazione era certamente stata fatta molto innanzi nella lingua parlata, ma in quella dei dialetti, come per ordine di alcuni vescovi si suol fare anche oggigiorno. Certo di quei tempi non ci pervenne alcuna predica scritta, se non in latino.

Ma la letteratura nazionale d'Italia, la coltura secolaresca e profana ebbe le prime sue prove in Fiorenza e nella Toscana, con alcuni preludii nella Sicilia alla corte dell' imperatore Federico. Là non predominava certamente l'autorità e la coltura clericale. In Firenze la religione era certo grande, ed in niuna città si vide mai, come in quella, una repubblica ed un regno intitolato solo a Gesù Cristo. Fu il potere e lo spirito laicale, ivi stabilitosi senza alcuna dipendenza nè sacerdotale, nè feudale, che diede nascimento e forma allo spirito ed all' incivilimento italiano. Lo stesso erasi fatto a Venezia, lo stesso a a Milano, ed in parecchie altre delle repubbliche italiane. Indi la bella lingua, i grandi ingegni, ed i loro lavori immortali furono i più grandi esplicatori del genio e delle facoltà nazionali. Il sacro poema di Dante, mentre è insieme il più estatico concepimento della religione e la più grande produzione della fecondità italiana, è un contradditorio perpetuo fra la libertà nazionale e l'autorità ecclesiastica temporale della Chiesa.

(Continua).

Nel 1° numero dell'*Educatore* di quest' anno noi abbiamo pubblicato una prima Circolare relativa all'*Esposizione di lavori scolastici di disegno* che avrà luogo nel prossimo autunno a Berna. A quella prima, che ora abbiam veduto replicata sul

Foglio Officiale ed altri giornali del Cantone, facciamo seguire la seconda, trasmessaci di questi giorni dal Comitato centrale, e che raccomandiamo egualmente all' attenzione dei nostri lettori:

Circolare II.

Alle Autorità scolastiche, agli Insegnanti ed agli Editori di opere didascaliche di Disegno.

Riferendosi alla nostra 1ª circolare d'invito a partecipare alla *Esposizione di disegni scolastici* che si terrà in *Berna* nel pros.° vent.° autunno all' occasione della Riunione dei Maestri della Svizzera, dobbiamo far noto quanto segue:

Onde metterci in grado di calcolare lo spazio che farà bisogno, è necessario che tanto gli Espositori di Mezzi d'Insegnamento del Disegno e di relativi Utensili, come pure segnatamente le Scuole che non sono della categoria delle popolari, come sarebbere i Licei, i Seminari, le Scuole tecniche ecc., che per l'esposizione dei loro oggetti hanno mestieri di spazii murali, indichino quanto spazio potranno aver d'uopo.

Le quali indicazioni sono da comunicarsi franco per la fine di aprile al Commissario della Direzione di Pubblica Educazione del Cant. di Berna, sig. *P. Volmar,* professore di disegno alla Scuola cantonale in Berna.

Si richiede inoltre che agli elaborati di ciascuna scuola si unisca in accompagnamento una nota in cui sia risposto almeno ai quesiti seguenti:

1. L'insegnamento del disegno è dato dallo stesso maestro della classe, oppure da un maestro apposito? Come si chiama il maestro? (I nomi propri scritti chiaro!).

2. In quali classi si insegna il disegno, e in quante ore per settimana?

3. Qual numero di scolari sono da istruirsi ad un tempo?

4. L'insegnamento è dato per classe, o in massa, o per singolo?

5. Vi è un programma con una determinata prescrizione

di lavoro per ciascuna classe in particolare? In caso affermativo, qual è questo programma?

Siamo lieti di poter annunciare che la nostra impresa è da molte parti salutata con ispeciale favore e che vi è tutta la ragione di attendersi che la partecipazione a questa Esposizione abbia a riescire di generale contento.

Frauenfeld, febbraio 1876.

In nome del Comitato centrale
della Società svizz. pel promovimento dell'istruz. del disegno,
Il Presidente: U. SCHOOP.
Il Segretario: Gio. Weissbrod.

Dell'Insegnamento della Geografia nel nostro Cantone.

Pensieri di uno studente.

Fra i pochi rami d'insegnamento che lasciano desiderare alcune migliorie nel nostro Cantone, havvi per certo la Geografia. Rimontare alle cause che adducono alla trascuranza di una tal scienza, credo non sia tanto facile còmpito. Limitiamoci adunque a combatterne gli effetti.

Tutti i popoli civili dell'antichità ebbero ad amare e a coltivare la Geografia. Nei tempi trascorsi, appo gli Egiziani, i Fenici e i Greci, e presso gli stessi Romani, noi troviamo buoni geografi; chè se non meritan special lode per la verità e per l'esattezza delle loro asserzioni, non saranno però mai bastantemente encomiati per aver gettate le basi d'uno studio, il quale doveva condurre in seguito ad innovazioni ed a scoperte sì importanti per l'umanità. Ed infatti la Geografia è la conoscenza della terra, del globo che noi abitiamo: in qual conto terremo noi dunque colui il quale tutto presumendo conoscere, non conosce neppur la terra ove nacque, la culla di tanti milioni di suoi simili? Come mai l'uomo si spingerebbe all'investigazione

dei misteri della natura, come con arditi calcoli svelerebbe il secreto delle viscere del nostro globo, come, solcandone i mari, ne scoprirebbe le parti più lontane, se versato non fosse in tutte le particolarità della scienza che lo arma e lo guida in mezzo alle arene dei deserti, alle lande agghiacciate dei poli, alle onde infuriate degli oceani? E quest'alta importanza ben compresero gli antichi popoli, principalmente i marittimi. Primi tra essi gli Egiziani. Infatti, finchè costoro non portaron la guerra che nei paesi loro confinanti, quali la Libia, l'Etiopia, la Palestina, bastaron loro alcune molto ristrette cognizioni. Ma allorquando, per aprirsi un campo più vasto e più confacente ai crescenti bisogni della nazione, dovettero portare le armi sulle coste dell'Arabia e nel cuore dell'Asia, si videro nella necessità di procurarsi un campo d'azione ben conosciuto per le loro numerose flotte e numerosissime armate. Hatasù, che solcando il Mar Rosso, porta le armi vittoriose fin nell'Arabia orientale; il Meri-Ausen che debella i Battriani; Hofra, che abbatte Sidone e Tiro; Scheschouk, Nechos non sono che esempi. Come Sesostri il Grande avrebbe potuto spingere una flotta di quattrocento navi oltre il Mar Rosso tempestoso e l'Oceano Indiano, se i suoi piloti non avesser conosciuto la direzione delle correnti, la forza ed i cambiamenti del vento, il volger variato e l'ospitalità delle coste? Come avrebbe attraversato i deserti dell'Asia centrale, l'India, la Scizia, la Cholclide, oltrepassare numerose catene, con un'armata di settecentomila uomini, impedita da numerose provvigioni, e in regioni così differenti per posizione e per clima, popolate da gran numero di genti, tutte fiere della loro indipendenza? Ogni azione tattica gli sarebbe riuscita nulla ed infruttuosa, senza uno studio abbastanza accurato di quelle lontane regioni.

Erodoto ci fa comprendere come gli Egizi avessero notizia di una punta meridionale dell'Africa, quella appunto che fu detta in seguito di *Buona Speranza*. Infatti noi sappiamo che uno de' più celebri e possenti re d'Egitto aveva ordinato ad alcuno

de' suoi piloti di ricercare cotesto passaggio di sì alta importanza. E quantunque a male sortisse tale impresa, poichè le navi investiron ne' banchi, certo ne' paraggi madagascarici, ciò non toglie ch'essa dimostri come pure presso quei popoli antichissimi, tanti secoli prima dell'era volgare, avesse preso incremento l'amore per le geografiche scoperte.

Ma più ancora degli Egizi, i Fenici, i quali abitarono dapprincipio solo l'Asia Minore, conobbero molto bene i mari ed i paesi costeggianti principalmente il Mediterraneo e l'Atlantico. Costoro osarono oltrepassare le colonne d'Ercole, spingersi nell'Oceano e di là nella Manica e nel Baltico, dove stabilirono numerose stazioni e forse anco delle colonie. I nomi stessi di Baltico, Belt, ecc. non richiamerebbero essi il Baal o Beel dei Fenici? Ora aggiungerò eziandio che alcuni scienziati, da recenti scavi operati nel Messico, vorrebbero dedurre una fenicia immigrazione in quel paese.

Non contenta d'esplorare i mari del settentrione, Cartagine, colonia Fenicia, manda Annone ne' mari del mezzodì a visitare le coste occidentali della Mauritania, del Sahara ed il golfo di Guinea. Queste nuove scoperte in regioni sì lontane, di certo contribuirono a dare, se non particolarità sicure, almeno un generale concetto geografico abbastanza esatto. Infatti, come fu nota l'esistenza d'un mare oltre il deserto, noi vediamo arditi viaggiatori (Erod.) tentare di arrivarvi attraversando l'africano continente. Così si ebbero i primi e preziosi dati geografici sull'Africa centrale. Pomponio Mela, Paulinio Svetonio, Eudosco e molt'altri ancora, si offrirono successivamente alla nobile impresa, ed alcune delle loro relazioni sono ancora di grande ajuto ai moderni studj geografici.

Nè questo nobile amore alla geografia venne meno nel medio evo, anzi s'accrebbe a dismisura. Arabi, Portoghesi, Spagnuoli, Francesi, Olandesi, Inglesi, entrarono, in breve volger di tempo, in azione. Ecco moltiplicarsi le cognizioni geografiche, e col moltiplicare d'esse, arricchirsi le civili nazioni. In breve si stabili-

scono con tutti i popoli strette relazioni; le droghe, i coloniali affluiscono all'Europa, non che i preziosi metalli scavati dalle viscere della terra. Vasco de Gama e Porfirio Diaz sfidano le correnti del Capo ed aprono la via dell'India; Gelianez, Diego Cam, Ruy de Souza, esplorano le coste africane, mentre Cristoforo Colombo si spinge alla ricerca del Nuovo Mondo, che gli Scandinavi già molti secoli prima avevano scoperto, duci Viknolf e Barne (1). Il Genovese, conosciuti i bisogni dell'Europa, divisa di trovare una strada per l'India, volgendo ad occidente. Profondo ed attento coltivatore della geografia, egli osserva le coste, i mari, le correnti, e da tre dati principali egli rileva l'esistenza d'un nuovo continente: la rotondità della terra, le scandinavi tradizioni, e l'esistenza del gran mare di Sargasse. Convinto della riuscita egli solca l'Oceano e scopre l'America. Aperto un nuovo ed immenso campo alle investigazioni, gli studj geografici, stabilitisi sopra un piede sicuro, con sempre maggiore ardore procedettero, e tutte le scienze ne ebbero utili inestimabili. Magellano, Mungo-Parck, Kook, Hümboldt, sono nomi immortali.

(Continua)

Gino Capponi.

Non possiamo lasciare senza una parola di commemorazione di compianto il grande patriota italiano testè estinto in Firenze ov' era nato nel 1792. All'improviso sparire di quest'astro luminoso dal cielo d'Italia, il celebre poeta Prati scriveva:

«Fu magnanimo ed alto in tempo vile
Parlò sereno in secolo confuso.
Piangete, onde dell'Arno: il più gentile
Signor d'Italia in poca terra è chiuso!»

(1) Gli Irlandesi nel 736, e gli Svedesi nel 1001; questi ultimi la tennero sin verso il 1350. — Manco-Capak, il civilizzatore degli Incas, era di origine scandinava.

Gino Capponi, sebben disceso da una delle più nobili e ricche famiglie di Firenze, fin dalla prima giovinezza fuggendo i piaceri e i vani onori, si consacrò interamente agli studi, cercando trarne, come osserva il sig. T. D. nella *Vita Nuova*, non pompa, ma frutto, e, in quelli ingagliardita la mente, fermò in sè stesso di non tralignare da' suoi maggiori e d'adoperarsi a tutto potere per giungere un giorno ad altissima meta.

Terminati gli studj, volle visitare la Francia, la Svizzera, la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra; e a Londra veniva lietamente accolto da Ugo Foscolo, che in lui riconobbe « un' anima alta, gagliarda, indipendente, ma dolce ed equa ad un tempo; uno spirito pensatore e fornito di tanta originalità naturale, da aver potuto riconoscere e rompere da sè stesso in pochi anni i ceppi d'una falsa educazione, e gli stolti pregiudizî di preti ignoranti e di nobili sfaccendati ». E in breve tempo il Foscolo l'amò di vero affetto fraterno; e a lui lontano così scriveva: « Addio, Gino mio, carissimo quanto e forse più che fratello..... scrivimi, perch' io possa consolarmi dell' averti veduto e perduto ».

Ritornando dopo tre anni nella sua Firenze, accorato delle miserie e delle vergogne de' suoi concittadini, sentì il bisogno di un vero rinnovamento, e a quest'opera santa diede tutto sè stesso, mettendosi alla testa d' istituti filantropici, patrocinando le scuole di mutuo insegnamento, promuovendo l'agricoltura, fondando l'*Antologia*, vera palestra in cui si misurarono i più forti campioni d'Italia, e poscia l'*Archivio storico*, che tanto efficacemente giovò a richiamare gl'Italiani allo studio della patria storia.

E quantunque colpito da molte domestiche sventure, quantunque divenuto improvvisamente cieco nel mezzo della sua virilità, egli non si accasciò, ma seppe vincere l'ambascia coll'animo che vince ogni battaglia: e, al pari di Niccolò Tommaseo, perseverò negli studî fino al dì, che il giunse la morte.

Amò l'Italia e dopo avere cospirato nel 1821, capitanò il partito liberale toscano fino al 1848, in cui, stanco della lunga lotta, si ritirò dall'arringo politico per coltivare nella quiete le discipline storiche e filologiche. E a lui fu dato alfine veder compiuto il sogno degli anni giovanili, quello dell'unità d'Italia; e certamente negli ultimi istanti di sua vita, a rendergli meno amara la vicinanza della morte, valse il pensiero, ch' egli pure aveva portata la sua pietruzza al grande edificio, e che la semente, da lui sparsa, aveva pur data rigogliosa messe.

Di Gino Capponi rimangono numerosi scritti, fra cui ricorderemo quello sull'*Educazione*, ove combatte con sani argomenti le teorie di Rousseau; quello sulla *Dominazione de' Longobardi in Italia*, in cui vide tanta parte di vero; e quello intorno alle *Lettere di Cicerone*, ove mostra quanto fosse esperto conoscitore della letteratura latina. Nè dobbiamo tacere i lunghissimi studî, che durò intorno alla patria lingua, quantunque per noi si creda, ch'egli, al pari del Manzoni, sia caduto in gravissimo errore volendo innalzare a dignità di lingua nazionale il vernacolo di Firenze. Ma l'opera, a cui va raccomandata la sua fama, è la *Storia della Repubblica Fiorentina*, a cui attese per ben trent'anni, poichè in questa si rivela sommo artista ed acutissimo critico. E noi facciamo voti che in Italia sorgano numerosi scrittori, guidati, al pari di lui, soltanto dall'amore della verità; facciamo voti, che ogni provincia, ogni città del bel paese trovi uno storico pari al Capponi, perchè non si potrà mai scrivere la storia intera d'Italia, se prima non si avranno accurate storie municipali.

Maurizio Quadrio.

Un altro non meno grande patriota la morte rapiva all'Italia nella notte del 14 spirato febbraio. Noi l'abbiamo conosciuto nei giorni dell'esilio, l'ebbimo collega nella Società degli Amici dell'Educazione durante il suo soggiorno nel Ticino; e sebbene dopo la sua partita cessasse di prendervi parte attiva, non ci venne meno d'affetto. Egli è *Maurizio Quadrio* che quasi ottantenne chiuse la sua lunga e laboriosa carriera a Roma, in seno all'egregia famiglia Nathan, che da parecchi anni l'aveva ospitato.

A tutta Italia è noto l'uomo probo, il letterato, l'amico degli emigrati, il campione della democrazia. La sua lunga carriera politica ebbe tali e tanti peripezie, che noi vorremmo vi fosse l'amico che potesse tesserne la storia, perchè restassero di esempio alle future generazioni.

La sua gioventù fu molto travagliata; sofferse persecuzioni ed odii, carceri e patimenti per amare la patria, quando il solo pronunciare il nome d'Italia era delitto. Prediceva l'unità della patria ed a questo nobile scopo dedicò tempo, ingegno, esistenza. Balzato in terra straniera ramingò povero e sconfortato per lungi anni, lavorando per vivere. Fu soldato, maestro, operaio perfino in Polonia per guada-

gnarsi onoratamente il vitto. Legatosi a Giuseppe Mazzini ne divenne il più caro, il più intimo, il più affezionato. Divise con lui le lotte ed i pericoli, le gioie ed i dolori, le speranze e le disillusioni degli ultimi trent'anni. E quando venne a morte l'illustre Patriota, crebbe tanto il suo amore per lui che il suo dolore non ebbe confine e della memoria del Maestro si creò un culto, una religione.

Maurizio Quadrio avea tempra di ferro, ed in pari tempo era modestissimo, mite e buono coi deboli, generoso coi poveri, uomo intemerato, amico impareggiabile. Non sappiamo se le sue virtù superassero la modestia, o la modestia le virtù.

Quando nel 1858 era a Londra emigrato, ricordiamo che un giorno ricorse a lui un infelice emigrato, che non aveva di che sostenere la famiglia. Non avendo egli denaro in quel momento, gli diede l'orologio perchè provvedesse pane ai suoi figli. E quante altre volte non si privò egli del bisognevole per soccorrere i suoi compagni d'emigrazione! A centinaja si potrebbero annoverare gli atti ignoti di sua generosità, a cui lo spingeva il nobile cuore.

Come uomo e come cittadino, come giornalista e come patriota, Maurizio Quadrio va annoverato tra le più belle figure del nostro secolo. Non si potrà scrivere una pagina dell'italiano risorgimento nazionale senza inscrivervi il nome di Quadrio.

Soccorsi alle vittime del disastro di Hellikon.

Importo delle liste precedenti	fr.	476. 02
Dalla festa degli Operai in Bellinzona . .	»	6. 50
Scuola mas. III cl. maestro Chicherio Sereni	»	9. —
Scuola magg. di Biasca e prof. Simonini .	»	7. 50
Totale	fr.	499. 02.

Monumento Lavizzari.

Ammontare delle precedenti somme	fr.	3,510. 28
24 febbraio 1876.		
Dal sig. architetto Luigi Ferazzini a mezzo della Redazione della *Gazzetta Ticinese*	»	10. —
Totale	fr.	3,520. 28
Perdita sull'Azione di Apicoltura del valor nominale di fr. 20 offerta dal sig. ispettore Lucchini	»	5. 15
Attivo netto ad oggi	fr.	3,515. 13

Bedigliora, 28 febbraio 1876.

Il Cassiere;
G. Vannotti.

Bellinzona. — Tipolitografia di Carlo Colombi.